

Paolo Borsellino

Vent'anni dopo la strage di via D'Amelio

Articolo a pagina 4 e 5

Vent'anni dopo la strage di via D'Amelio

Stabilire la "autentica verità" sulla strage di via D'Amelio - e su quella stagione in cui diversi servitori dello Stato caddero sotto i colpi della mafia - è un "imperativo", così come "lavorare senza sosta e senza remore per la rivelazione e sanzione di errori ed infamie che hanno inquinato la ricostruzione della strage": lo scrive il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, in un messaggio all'Anm

"Non esistono sacrifici troppo grandi che impediscono di compiere fino in fondo il proprio dovere di fronte al male assoluto della mafia: è questo insegnamento che Paolo Borsellino ci ha lasciato in dono. A distanza di vent'anni dalla strage di via D'Amelio, che resterà scolpita per sempre nella memoria di tutti gli italiani, il suo esempio indimenticato ci impone di scegliere quotidianamente da quale parte stare". Così Giorgia Meloni

Leri 19 Luglio a vent'anni dalla strage di Via d'Amelio molti sono stati i cortei e le commemorazioni dell'attentato nel quale vennero uccisi Paolo Borsellino e gli uomini della sua scorta Emanuela Loi (prima donna della Polizia di Stato caduta in servizio), Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudio Traina.

Stabilire la "autentica verità" sulla strage di via D'Amelio - e su quella stagione in cui diversi servitori dello Stato caddero sotto i colpi della mafia - è un "imperativo", così come "lavorare senza sosta e senza remore per la rivelazione e sanzione di errori ed infamie che hanno inquinato la ricostruzione della strage": lo scrive il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, in un messaggio - diffuso dal Quirinale - all'Associazione nazionale magistrati, che ha promosso una commemorazione a Palermo, nell'anniversario dell'attentato. Scrive sempre il capo dello stato: "E' importante scongiurare sovrapposizioni nelle indagini, difetti di collaborazione tra le autorità ad esse preposte, pubblicità improprie e generatrici di confusione. Su ciò deve vegliare tra gli altri il presidente della Repubblica (...) e deve farlo, come in questi anni ha sempre fatto, con linearità, imparzialità, severità".

Napolitano si stringe alla moglie di Borsellino, Agnese, con "rispettosa e affettuosa vicinanza" ai figli Lucia, Manfredi, Fiammetta,

e ai familiari degli uomini della scorta. Il 23 maggio scorso - nell'impossibilità di partecipare di persona alla grande cerimonia nell'Aula Bunker - la vedova Borsellino "volle indirizzarmi una lettera di commovente, generoso apprezzamento per il mio operato di presidente della Repubblica, e dirmi il suo conforto per aver visto diventare Borsellino e Falcone dei 'simboli per i giovani e le persone oneste di buona volontà. E la lettera si concludeva con un riferimento a 'quello Stato in cui mio marito ci ha insegnato a credere malgrado tutto e tutti', volendo che io sapessi come ella 'fino all'ultimo giorno della sua vita attenderà con pazienza di conoscere le ragioni per cui suo marito morì e i motivi per i quali nei primi anni dopo la strage è stata costruita una falsa e distorta verità giudiziaria'. Quale secondo terribile dolore è stata per lei e per i suoi figli, signora Agnese, quella contraffazione della verità! E quale umiliazione è stata per tutti noi che rappresentiamo lo Stato democratico!"

"Si sta lavorando - scrive Napolitano -, si deve lavorare senza sosta e senza remore per la rivelazione e sanzione di errori ed infamie che hanno inquinato la ricostruzione della strage di via D'Amelio. Si deve giungere alla definizione dell'autentica verità su quell'orribile crimine che costò la vita a un grande magistrato protagonista con Giovanni Falcone di svolte decisive per la lotta contro la

mafia". Questo - continua - "e' l'imperativo oggi a distanza di vent'anni; questo e' il nostro dovere comune. E tanto più si riuscirà a vincere questa dura e irrinunciabile battaglia di giustizia, quanto più si procederà sulla base di analisi obiettive e di criteri di assoluto rigore". Poi Napolitano cita il presidente del Consiglio Mario Monti: "non c'e' alcuna ragion di Stato che possa giustificare ritardi nell'accertamento dei fatti e delle responsabilità, ritardi e incertezze nella ricerca della verità specie su torbide ipotesi di trattativa tra Stato e mafia. E proprio a tal fine è importante scongiurare sovrapposizioni nelle indagini, difetti di collaborazione tra le autorità ad esse preposte, pubblicità improprie e generatrici di confusione. Su ciò deve vegliare tra gli altri il presidente della Repubblica, cui spetta presiedere il Consiglio Superiore della Magistratura: e deve farlo, come in questi anni ha sempre fatto, con linearità, imparzialità, severità.

Il presidente viene quindi ai ricordi personali, che lo avvicinano ai magistrati di Palermo, i quali hanno "sofferto, nel corso degli anni, per la perdita di eminenti ed esemplari colleghi". Napolitano ricorda "il dramma, lo sgomento, il dolore per il brutale assassinio" di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, "eroici servitori dello Stato". E ancora, il "cocente dolore con cui appresi la notizia dell'agguato omicida a Pio La Torre, con cui avevo strettamente condiviso passione ideale e tensione morale", mentre "intensa era stata già prima la mia commozione per l'uccisione di Cesare Terranova". Il messaggio di Napolitano si conclude con un appello ideale: "Appartengo a una generazione che ha conosciuto la tragedia della guerra fascista e del crollo dell'8 settembre 1943, e ha giovanissima abbracciato l'impegno politico - pur da diverse posizioni ideologiche - nello spirito della Resistenza trasfusi poi nella Costituzione. In quel contesto, la lotta conseguente contro la mafia, senza cedimenti a rassegnazioni o a filosofie di vile convivenza con essa, è divenuta parte integrante della nostra scelta civile" sin da quando - ricorda infine - "ci giunsero gli echi dell'eccidio di Portella delle Ginestre, nel quale morirono 12 persone e oltre 30 rimasero ferite.

Il parlamento ricorda Paolo Borsellino. "Venti anni or sono, in questo giorno di luglio, in via Mariano d'Amelio a Palermo, un vile attentato esplosivo spezzava la vita di Paolo Borsellino e di cinque agenti della sua scorta.

Paolo Borsellino era nato a Palermo nel 1940 e, dopo essersi laureato a soli ventidue anni in giurisprudenza, aveva vinto il concorso in Magistratura nel 1963, diventando il più giovane magistrato d'Italia". Così Renato Schifani, Presidente del Senato, in apertura della seduta antimeridiana odierna. "Dopo le prime esperienze negli uffici giudiziari di Enna, Mazara del Vallo e Monreale, nel 1975 fu trasferito a Pa-

lermo, dove entrò a far parte dell'Ufficio Istruzione Affari Penali, diretto da Rocco Chinnici. L'attività istruttoria del giovane magistrato iniziò a svilupparsi con grande profitto in alcune inchieste su delitti compiuti da personaggi legati alla mafia, così quando, nel 1980 fu decisa la costituzione, in seno all'Ufficio, del "Pool antimafia", con l'obiettivo di incrementare lo scambio di informazioni fra i magistrati impegnati nelle indagini sulla criminalità mafiosa, Paolo Borsellino assunse naturalmente, insieme al collega ed amico Giovanni Falcone, un ruolo di primo piano nell'azione del gruppo. Il suo profilo di magistrato sereno, competente, scrupoloso nell'applicazione delle leggi e nella ricerca di riscontri obiettivi per tutte le informazioni raccolte nell'attività istruttoria, lo rendeva infatti un modello per tutti i colleghi.

Il principale risultato di quella stagione di indagini, come è noto, fu l'istruzione del primo maxi processo, che si concluse nel 1987 con centinaia di condanne nei confronti di esponenti di ogni grado dell'organizzazione mafiosa. Prima ancora della conclusione del maxi processo, nel dicembre 1986, Paolo

Borsellino aveva chiesto ed ottenuto di lasciare Palermo per rivestire l'incarico di Procuratore della Repubblica di Marsala. Al momento del suo brutale assassinio, Borsellino era tornato da soli sette mesi a lavorare a Palermo, come Procuratore aggiunto, per proseguire, dopo il trasferimento di Falcone a Roma, nell'applicazione di quello che era ormai diventato il "loro" metodo d'indagine. Dal giorno della morte di Falcone, come hanno raccontato tutte le persone a lui più vicine, Paolo Borsellino lavorava senza sosta: al fronte delle indagini, per proseguire nella direzione tracciata dal comune lavoro investigativo, aveva affiancato, con sempre maggiore frequenza, una tenace e consapevole attività di testimonianza, che si rivelò determinante nell'accendere la scintilla del risveglio delle coscienze contro la mafia. La stessa violenza mafiosa, che spezzò la vita di Paolo Borsellino cinquantasette giorni dopo quella del suo amico e collega, non riuscì a strozzare la voce, facendo invece sì che la sua testimonianza di eroe e di martire diventasse ancora più forte. Oggi, a vent'anni da quel tragico 19 luglio 1992, ci è di conforto la consapevolezza di quanto di incisivo è stato compiuto nella lotta alla mafia sulla scia dell'azione di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, a cominciare dalla ribellione di parti sempre più importanti della società e dell'economia siciliana alle varie forme di ri-

catto e di oppressione del potere mafioso: dall'estorsione alla concorrenza sleale delle imprese colluse con la criminalità. Rilevantissimi sono i risultati sul piano dell'aggressione ai patrimoni di origine illecita, nella quale l'Italia vanta - anche per merito di quanto proseguito dal Parlamento e dal Governo in questa Legislatura - la legislazione forse più avanzata al mondo, la cui efficacia è dimostrata, da ultimo, dalle recenti, ingentissime confische compiute ai danni dei patrimoni mafiosi in tutta Italia. È anche questa consapevolezza, intrisa di gratitudine, a rinnovare ogni giorno l'inecinguibile ricordo di Paolo Borsellino, Agostino Catalano, Eddie Walter Cosina, Vincenzo Li Muli, Emanuela Loi e Claudio Traina: il loro sacrificio e la loro testimonianza sta nell'aver immolato la vita nell'adempimento del proprio dovere, pur nella piena comprensione di quanto ciò sarebbe potuto costare in particolare ai loro cari. Proprio ad essi desidero esprimere oggi i sentimenti unanimi di commossa vicinanza e affetto dell'Assemblea del Senato. Il nostro impegno è quello di proseguire nel cammino tracciato da questi autentici eroi, affinché prevalgano sempre e sopra ogni cosa i valori dell'onestà, della correttezza ed il rispetto dei principi che fondano la nostra democrazia, contro ogni forma di violenza, di sopruso, di sopraffazione della criminalità organizzata mafiosa. Seguire il loro esempio sarà il modo migliore per onorarne la memoria e per riuscire a realizzare un futuro di piena legalità da consegnare alle nuove generazioni.

Alle 16.58 il presidente della Camera si è recato in via D'Amelio per il minuto di silenzio osservato. Alle 19 ha partecipato ad una orazione presso la biblioteca comunale per ricordare ancora Paolo Borsellino

Fini ha incontrato Salvatore Borsellino, fratello del magistrato, e Antonino Agostino, padre dell'agente di polizia ucciso dalla mafia, e ha deposto il tricolore ai piedi dell'ulivo che ricorda la strage.

All'arrivo del presidente della Camera i manifestanti hanno alzato le agende rosse al cielo rimanendo in silenzio, una "protesta" annunciata dallo stesso Borsellino nei confronti di tutti i rappresentanti delle istituzioni che andranno in via D'Amelio. "Signor presidente, grazie di essere venuto". Così successivamente Salvatore Borsellino si è rivolto al presidente della Camera Gianfranco Fini che si è recato in forma strettamente privata.

"E' interesse di tutti gli italiani che sia fatta luce e chiarezza senza alcun tipo di reticenza". Così il presidente della Camera Gianfranco Fini risponde ai giornalisti che gli chiedono un commento se ci possono essere

stati depistaggi nelle indagini sulle stragi mafiose del '92 e probabili collusioni di uomini delle istituzioni.

"E' quello che deve essere accertato dai magistrati che stanno cercando di ricostruire se davvero ci sono stati depistaggi o zone d'ombra, o ancora collusioni -ha detto ancora Fini a margine della commemorazione del giudice Paolo Borsellino- è interesse di tutti, non solo di coloro che vogliono onorare il ricordo di Borsellino".

"Noi siamo debitori della verità": ha sottolineato il Procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso

In un'intervista, il procuratore si è detto completamente d'accordo con il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, quando nel messaggio all'Anm ha sottolineato la necessità di "lavorare senza sosta e senza remore per la sanzione di errori ed infamie che hanno inquinato la ricostruzione della strage di via D'Amelio". "Ho sempre detto - ha spiegato - che la ricerca della verità è qualcosa che dobbiamo ai morti, che dobbiamo ai sopravvissuti, ai parenti delle vittime. Non basta un qualsiasi indennizzo patrimoniale: noi siamo debitori della verità nei confronti di queste persone".

"Tutta la mia vita - ha aggiunto - è stata dedicata a contrastare Cosa Nostra e ancora di più oggi mi sento caricato dal peso dei ricordi nella responsabilità di continuare sempre di più finché c'è l'ultimo soffio di vita".

Moltissimi i giovani che voglio omaggiare e ricordare il giudice scomparso, molti dei quali erano appena nati quando tolsero la vita al magistrato. Adolescente era la deputata Pdl [Giorgia Meloni](#) che ieri era a Palermo dove ha partecipato alla fiaccolata organizzata dalla Giovane Italia in occasione del ventesimo anniversario della strage di via D'Amelio. "Non esistono sacrifici troppo grandi, che impediscono di compiere fino in fondo il proprio dovere di fronte al male assoluto della mafia: è questo insegnamento che Paolo Borsellino ci ha lasciato in dono. A distanza di vent'anni dalla strage di via D'Amelio, che resterà scolpita per sempre nella memoria di tutti gli italiani, il suo esempio indimenticato ci impone di scegliere quotidianamente da quale parte stare. E noi siamo dalla parte di chi ama l'Italia, la libertà, la giustizia, la bellezza di una esistenza libera dallo sfruttamento vigliacco. Siamo dalla parte di Paolo Borsellino, di Giovanni Falcone e di tutti coloro che per il bene della Nazione hanno sacrificato la loro vita. È nel loro nome che continueremo a lottare per cancellare dalla nostra Italia il cancro della mafia, perché abbiamo l'obbligo morale di far camminare le loro idee sulle gambe di tutti gli italiani".